



# Psiup, il partito provvisorio

## La scissione della sinistra socialista cinquant'anni fa

**Il libro di Aldo Agosti ripercorre la storia degli uomini, delle strategie e del pensiero che attraversarono un «pezzo» di Repubblica**

**GIUSEPPE CACCIATORE**  
DOCENTE DI STORIA DELLA FILOSOFIA

SONO PASSATI CINQUANT'ANNI DA QUANDO, AGLI INIZI DEL GENNAIO DEL 1964, SI CONSUMÒ LA SCISSIONE DELLA SINISTRA SOCIALISTA CHE NEGÒ, COI SUOI 25 DEPUTATI E 13 SENATORI, la fiducia all'appena costituito governo Moro-Nenni. Pur avendo il Psiup, nella sua breve vita (1964-1972), assunto un ruolo importante nel delinearsi di alcuni passaggi-chiave della strategia del movimento operaio, specialmente negli anni cruciali del «lungo sessantotto», l'anniversario della sua nascita è passato sotto silenzio. La fortunata circostanza della pubblicazione del libro di Aldo Agosti (*Il partito provvisorio. Storia del Psiup nel lungo Sessantotto italiano*, Laterza, Bari, 2013) ha posto riparo a questa ingiusta smemoratezza. Il volume non analizza e racconta soltanto la storia di un partito politico. Ciò che sta prima e dietro una puntuale e rigorosa ricognizione delle vicende di questo partito è la storia di una tradizione alla quale non sempre la storiografia degli ultimi decenni ha dato il dovuto spazio. È la tradizione della sinistra socialista, di una componente del socialismo italiano (da Serrati a Morandi, dal primo Nenni a Luigi Cacciatore, da Basso a Foa, da Lussu a Vecchietti), che ha contribuito in modo determinante a costruire quell'anomala collocazione di sinistra classista ed unitaria del Psi rispetto alle socialdemocrazie europee.

Una consistente parte di questa tradizione doveva poi costituirsi come corrente organizzata dentro il Psi, specialmente dopo il congresso di Venezia del 1957 e l'incontro di Pralognan tra Nenni e Saragat del 1959, che sancirono la svolta autonomista del Psi e avviarono quel percorso che di lì a qualche anno avrebbe portato al governo di centro-sinistra. Scorrono in parallelo, nel libro di Agosti, due storie e due strategie: quella più ampia e maggioritaria della convinzione del gruppo dirigente del Psiup di poter rappresentare l'anello di congiunzione delle diverse anime del movimento operaio italiano; quella più ristretta e minoritaria di costruire una organizzazione autonoma della sinistra socialista dentro un rinnovato ruolo rivoluzionario delle avanguardie operaie.

Il libro di Agosti - storico riconosciuto ed ap-

prezzato del movimento socialista e comunista - si segnala per la capacità di tenere insieme la descrizione analitica degli eventi e i tratti essenziali di biografie politiche di alcuni dei maggiori protagonisti: Vecchietti, Valori, Basso, Lussu, Libertini, Foa, Ferraris, etc. Il libro racconta con puntualità il tragitto del «partito provvisorio» tracciandone una compiuta radiografia e rilevandone punti forti nel programma di lotte sociali, ma anche aporie e contraddizioni, specialmente nella politica internazionale, oscillante tra la fedeltà al vecchio schema dell'internazionalismo proletario a guida sovietica e le simpatie verso i modelli eterodossi di Cina e Cuba. Malgrado l'entusiasmo e i successi dei primi anni di vita, il Psiup doveva lentamente avvatarsi in una crisi interna (lo scontro tra gli eredi dell'apparato morandiano e l'ala movimentista e operaista) e in una crisi esterna provocata dall'ambivalenza di una posizione che appariva indecisa tra l'obiettivo dell'unità a sinistra delle forze socialiste e l'attrazione fatale ora verso le lotte operaie e studentesche ora verso la macchina organizzativa e ideologica del Pci.

Fu il cruciale 68 - secondo Agosti e non a torto - a segnare l'avvio della crisi provocata dalla sempre più netta separazione tra movimentismo e organizzazione, ma pure dall'ambiguo atteggiamento assunto a proposito dell'invasione della Cecoslovacchia, forse anche per pagare il pedaggio dovuto ai finanziamenti ricevuti dall'Urss. Agosti ha il grande merito di aver riportato alla luce un momento della storia della sinistra italiana del quale si è progressivamente smarrita la memoria, anche se, sfogliando le pagine del libro, vengono incontro al lettore insospettiti nomi di militanti e intellettuali che a quel progetto avevano dedicato intelligenza e militanza: Della Mea, Asor Rosa, Giuliano Amato, Pietro Ichino, Chiamparino, Gian Mario Bravo, lo stesso Agosti. Fa un certo effetto ripercorrere i mesi dell'agonia e della morte del «partito provvisorio» (definizione inventata da Arfé e ripresa da Agosti) scioltosi nel 1972 in maggioranza nel Pci e i cui dirigenti e militanti non sempre furono trattati alla pari, per non dire umiliati, dai nuovi compagni di strada. Eppure quella esperienza recava con sé elementi di rinnovamento nelle strategie e nelle analisi della sinistra che avrebbero dato non pochi frutti negli anni successivi. L'eredità del «partito provvisorio» - questa la conclusione di Agosti - non va dunque dispersa se si pensa a ciò che esso rappresentò in quella cruciale seconda metà degli anni '60, ma il patrimonio ideale della sinistra socialista era destinato a scomparire dallo scenario politico e ideologico, stretto com'era tra il doppio riformismo: quello governativo del Psi e quello dell'opposizione consociativa del Pci.

## Una famiglia sbilenca sullo sfondo dell'Abruzzo ferito

**Il nuovo romanzo di Di Pietrantonio racconta i sentimenti di un nucleo parentale sopravvissuto al sisma**

**CHIARA VALERIO**

«E IL RITRATTO DI QUINTA ELEMENTARE DEL VISO DA COMBATTIMENTO HA SCALATO NEGLI ANNI LE POSIZIONI DEL MIO ALBUM INTERIORE, superando per importanza le altre immagini che hanno fermato istanti delle nostre vite». *Bella mia* (pagine 192, euro 17,50, Elliot) di Donatella Di Pietrantonio racconta la storia di due donne (una madre e una figlia) e un ragazzo, che non è figlio né dell'una, né l'altra ma le riguarda entrambe. È il figlio della donna che è morta, figlia dell'una e sorella gemella dell'altra.

Se non c'è colpa, c'è una causa prima per la morte della donna, ed è il terremoto dell'Aquila, ma per chi legge, la memoria del disastro d'Abruzzo arriva tardi, prima c'è solo quel vago silenzio precedente alla scossa, un incredulo, dedicativo, solitario «in memoria di me», che lascia chi legge assorto e basta. «Eravamo tutti vivi, allora». Poi segue la geografia, il tempo gli uomini e le donne, anzi, le donne e gli uomini. «Torno volontaria nel luogo assassino di mia sorella». E con loro le travi cadute, i muri crepati, le promesse non mantenute. «Arrivo al parcheggio e con le chiavi in mano ricordo dove ho sentito lo stesso odore umido di muratura fresca che mi ha disturbato in chiesa: al cimitero, il giorno dei funerali».

Con *Bella mia*, Di Pietrantonio torna dunque nei luoghi di *Mia madre è un fiume*, suo primo romanzo. Solo che i posti di questa scrittrice scarna e sentimentale (non c'è melodramma, solo attesa) non sono geografici e nemmeno simbolici. Sono strutture affettive e familiari, figli celibi o nubili - in qualche modo - di genitori vedovi - nell'unico modo possibile. Al centro di questo romanzo ci sono, in effetti, due figli, una è la voce narrante (la sorella, la figlia, la zia), e l'altro è il protagonista (il figlio, il nipote) che «si volta verso di me

e i ricci gli fanno la ruota». Attorno a questo nucleo scisso di figli che parlano e vengono raccontati, come in uno specchio che risarcisce le assenze, o così si spera, stanno una donna anziana e molto fattiva e un uomo virtuoso ma vigliacco, o solo sfuggente, Roberto, il padre del ragazzo. «Ma sotto sotto lo capivo, Roberto, Olivia possedeva i poteri. Se non facevano in tempo a chiudersi, animali e umani di entrambi i generi restavano stregati. Per strada i gatti la seguivano elastici con le schiene inarcate e le code in aria, i cani le trotte-rellavano dietro. Quando sbriolava le molliche sul davanzale della cucina, i passerotti arrivavano a beccarle i polpastrelli».

Al centro del centro dei romanzi, tra la zia e il nipote, tra la gemella di una madre morta e il figlio abbandonato per sempre dalla madre e, per scelta, separato dal padre, c'è la casa con i muri crepati, il tavolo sotto al quale si è cercata protezione la sera del terremoto, i pantaloni lunghi che non sono mai più stati indossati, una maglietta rimasta tra altri panni stessi, l'onda sonora dell'abbaiare dei cani che annuncia la sventura e mette in guardia da un nemico al quale, tuttavia, si scampa solo per fortuna.

Le pietre, come già in *Mia madre è un fiume*, tengono non solo la memoria dei morti, ma pure quella dei vivi. Donatella Di Pietrantonio, al secondo romanzo, prova dunque, e riesce, a tenere ferma la storia (l'ossessione narrativa per le famiglie asimmetriche) ed affilare la lingua.

Se in *Mia madre è un fiume* le parole si intrecciavano poetiche ad accudire una vecchiaia di frasi iterate, in *Bella mia* la lingua si frange e si frantuma («baciarsi francese», «lacrime impeditte», «cure impotenti», «il vento inclinava la pioggia») e fa eco a un mondo che, rotto e violato, trova una sua ricomposizione. «La pelle è più liscia di suo per l'effetto persistente del tocco umano».

\*\*\*  
**Figli che vengono raccontati come in uno specchio che risarcisce le assenze**



**Con lo sguardo di Frank Horvat**

Fino al 21 aprile in mostra a Seravezza «Frank Horvat: House With Fifteen Keys», una retrospettiva che racconta 70 anni di attività del grande fotografo nato nel 1928 in Italia. 250 scatti sorprendenti tra reportage, moda, ritratto, paesaggio e foto di strada.